

L'ANTICA CHIESA PARROCCHIALE

La sua descrizione si ricava dagli Atti delle Visite Pastorali di san Carlo Borromeo (9 ottobre 1575), arciprete Pietro Maria Peracchi; del vescovo Ruzini (22 e 23 maggio 1703), arciprete Carlo Cabrini; del cardinale Pietro Priuli (17 maggio 1717), arciprete Bartolomeo Arici; e altri documenti d'archivio.

Da sempre è stata dedicata a san Giovanni Battista perché chiesa battesimale.

Nel 1575 era definita come sufficientemente ampia (gli abitanti di Telgate allora erano 560 in totale, gli adulti solo 330), ma rustica e vecchia.

A navata unica posta verso oriente, come era prescritto per le antiche chiese (praticamente in posizione opposta all'attuale), sorretta da due arcate col tetto a travi e tavole di legno, aerata da piccole finestre senza vetri, chiuse d'inverno con delle tende di tela.

Aveva tre porte, la maggiore orientata verso sera e le altre due ai lati ma non praticabili perché non comunicanti con la pubblica via.

Solo dalla porta maggiore si entrava, e per accedervi occorreva passare sotto un portico a volta, piuttosto nascosto e oscuro, specie in occasione delle Messe mattutine che si celebravano quasi all'alba e delle funzioni pomeridiane e serali dell'inverno. Il passaggio attraversava parte del castello. La promiscuità di uomini e donne che entravano e uscivano di chiesa lungo il buio passaggio non piacque al vescovo Luigi Ruzini che nel 1703 impose all'arciprete Carlo Cabrini di provvedere con qualche rimedio in merito onde levare una «ragione di scandalo».

Le pareti interne della chiesa non erano dipinte, o forse talmente scrostate da sembrare tali. Verrà ordinata la tinteggiatura dopo la visita di san Carlo. Il presbiterio, posto sotto una volta dipinta, racchiudeva l'altare maggiore, con sedili in legno posti in forma circolare per uso dei sacerdoti celebranti. Era separato dal resto della chiesa mediante cancelli di ferro e sollevato dall'intero edificio di un solo gradino.

Il pavimento era di mattoni, uniforme per il presbiterio, ma con dodici tumuli sepolcrali quello della navata, risultando così irregolare e sconnesso. Allora era vigente la consuetudine di seppellire i cadaveri in chiesa, con tutti gli inconvenienti che tale uso provocava, non ultimo il fetore che dai tumuli emanava, anche perché non sempre sigillati a regola d'arte. Questo era anche uno dei motivi che giustificava l'abitudine non chiusura delle finestre.

L'antica chiesa aveva tre altari: il maggiore, quello del Corpus Domini e il terzo dedicato alla Beata Vergine del Rosario.

L'altare maggiore, sormontato da un'icona dorata, non aveva il tabernacolo perché il SS. Sacramento era conservato all'altare del Corpus Domini, ma il visitatore di san Carlo ne impose la costruzione e il relativo trasferimento dell'Eucaristia.

Sotto la mensa era collocata un'urna contenente le reliquie di san Tomaso martire, che qualche volta all'anno

veniva solennemente esposta e venerata insieme ad altre reliquie, per la circostanza mandate dal nobile conte Antonio Marenzi che, per il resto dell'anno, custodiva gelosamente nel suo palazzo.

L'altare del Corpus Domini, centro di attenzione e venerazione per il suo tabernacolo in legno dorato, andò progressivamente perdendo di importanza dopo la costruzione del tabernacolo all'altare maggiore. Da allora anche la Schola (Scuola o Confraternita) del SS. Sacramento, che da tempo immemorabile vi era legata, fu trasferita con le sue attività all'altare principale. Il terzo altare era dedicato alla Madonna del Rosario, piuttosto piccolo e non molto curato, tanto che dall'autorità ecclesiastica ne venne imposto l'ampliamento e l'abbellimento con alcuni opportuni ornamenti. Era sormontato da un dipinto raffigurante la Vergine santa. Ad esso era legata la Confraternita del santo Rosario. Dopo anni di lodevole attività le due Confraternite ebbero riconoscimento ufficiale ed erezione giuridica rispettivamente in data 5 settembre 1633 quella del santo Rosario e 19 dicembre 1694 quella del Corpus Domini. Ad esse erano affidati compiti di cura e gestione dei relativi altari, godendo di entrate provenienti da oblazioni e rendite di fondi ed erano governate da sindaci eletti ogni anno. Per l'altare del Rosario l'onere era di provvedere alla manutenzione e alle funzioni ad esso celebrate, oltre all'obbligo annuo della celebrazione di due uffici. Per la Scuola del SS. Sacramento l'onere era di provvedere all'olio della lampada perpetua (secondo il testamento di don Alberto Vavassori dell'anno 1361), all'illuminazione, sempre con lampade a olio, del SS. Sacramento, per vent'anni, a partire dal 1580 (secondo testamento di don Battista Marenzi dell'anno 1569), e alla celebrazione presso l'altare di 72 Messe e due uffici ogni anno.

Il battistero, gloria e onore per molti secoli del passato di questa chiesa, si trovava ancora ben collocato e conservato nella sua parte terminale nei pressi della porta principale.

Al lato dell'Evangelo stava l'organo (solo le chiese importanti ne possedevano uno nel '500) mentre al lato dell'Epistola era collocato il pulpito o cattedra.

A fianco del presbiterio, a tramontana, si elevava il piccolo campanile con tre campane. Esso non sempre ebbe vita tranquilla, infatti, dopo varie vicissitudini e rovine causate dal tempo e persino una volta da un fulmine, un giorno del 1574 crollò letteralmente a terra fino alle fondamenta, per fortuna senza far vittime, causando però la rottura delle tre campane. Così per la visita pastorale di san Carlo non vi fu suono di campane ma solo impegno a farle rifondere al più presto e collocarle sul campanile nuovo.

Sul lato dell'Epistola si trovava pure la sacristia, piccola ma sufficiente, con tetto a volta e fornita di armadi ben lavorati nei quali si custodivano le sacre suppellettili e i paramenti.

Dall'inventario della seconda metà del '500 apprendiamo l'esistenza, tra le cose migliori, di un piviale di broccato, di dieci pianete, di otto pali (in raso di Fiandra figurato, di curame (= cuoio) indorato, di velluto verde, di panno mischio con croce di velluto cremesino, ecc.) oltre a calici, pissidi, turibolo con navicella e ostensorio d'argento.

L'ORATORIO DEI DISCIPLINI BIANCHI: CULLA DELLA DEVOZIONE AL SANTO CROCIFISSO –

Di origine antichissima, è stato per Telgate il luogo di culto più importante dopo la chiesa parrocchiale. Non è stata affatto una presenza irrilevante la sua nella spiritualità del paese, anzi ha contribuito fortemente a tener vivo il senso religioso, non solo inteso come adesione a principi di fede ma soprattutto come pratica evangelica di vita. Attiguo all'antica chiesa parrocchiale, era il luogo di preghiera dei Disciplini bianchi, gloriosissima istituzione che diede un notevole apporto anche al raffreddamento delle roventi lotte tra le irriducibili fazioni che per secoli misero a ferro e fuoco ogni zona della Bergamasca. Le enormi assemblee e le pubbliche manifestazioni che videro raccolti i Disciplini bianchi provenienti da ogni paese, (già descritte nel capitolo delle lotte di fazione), passarono alla storia non solo religiosa ma anche civile per i frutti di bene che produssero. I Disciplini bianchi di Telgate erano aggregati, come confraternita, al Gonfalone di santa Maria Maddalena di Bergamo ed erano perciò anche chiamati Disciplini di santa Maddalena. La loro sede e luogo d'incontro era l'oratorio (= luogo di preghiera) adiacente alla chiesa. Aveva un tetto a volta e pavimento di laterizi, anch'esso irregolare e sconnesso come quello della parrocchiale, perché aveva tre tumuli sepolcrali in cui venivano sepolti gli associati defunti: uomini, donne, fanciulli. Vi si radunavano ogni giorno di festa, come pure molti altri giorni fra l'anno, per le loro devozioni e preghiere, in particolare al mattino per recitare l'ufficio della Madonna, dopo pranzo per il vespro e la sera per il Rosario. Sopra la chiesa avevano a disposizione un luogo ampio, una specie di stanzone, in cui si riunivano per le loro assemblee particolari e magari incontri di amicizia, come quello che tenevano due volte all'anno a modo di pranzo sociale della congregazione. Il visitatore di san Carlo proibì loro tali incontri festaioli e così lo stanzone servì per riporre il grano, il miglio, l'orzo e altri cereali che i Disciplini bianchi periodicamente distribuivano a chi si trovava in necessità. La congregazione godeva di propri fondi, con reddito annuo di circa lire settanta, che servivano per la cera, l'olio delle lampade, la manutenzione dell'altare e degli ambienti in uso.



Il santo Crocifisso senza corona in testa, com'era originariamente prima del 1937, anno della solenne incoronazione.

L'altare dell'oratorio, piuttosto piccolo e disadorno, collocato sotto una piccola volta dipinta, per decreto del visitatore pastorale fu ingrandito e debitamente ornato. Nell'oratorio dei Disciplini, per obblighi testamentari e oblazioni dei congregati venivano celebrate 36 messe all'anno. L'amministrazione era sorvegliata e diretta da due sindaci eletti tra i confratelli e che duravano in carica due anni: L'oratorio dei Disciplini fu la culla della devozione al santo Crocifisso. Esattamente non si conosce il tempo della sua collocazione e nemmeno a quale scultore si possa attribuire la sua esecuzione. Nella relazione della visita pastorale del vescovo Luigi Ruzini, avvenuta nei giorni 22 e 23 maggio 1703, arciprete Carlo Cabrini, si legge: «L'icona dell'altare è l'immagine di Cristo Crocifisso, ottimamente scolpita nel legno, coperta da lastra di vetro, adorata con grande devozione». La devozione di cui fu oggetto divenne tale che non solo coinvolse in modo stupendo gli associati alla congregazione ma tutto il popolo, persino dei vicini paesi. Le grazie e i miracoli a Lui attribuiti non si contarono più, tanto che già nella relazione della visita pastorale del cardinale Pietro Priuli (1716), arciprete Bartolomeo Arici, si legge: «Contiguo alla chiesa parrocchiale c'è l'oratorio dei Disciplini sotto il titolo del SS. Crocifisso nel cui altare vi si adora la statua di un Crocifisso miracoloso».



La chiesa di san Giuliano sulla strada per Palosco.

Nel 1730 anche il glorioso oratorio dei Disciplini fu abbattuto insieme alla vecchia chiesa parrocchiale, per creare lo spazio idoneo alla costruzione della nuova Arcipresbiterale; fu certamente un sacrificio doloroso ma reso necessario, che finì per produrre nuovi frutti di bene perché il miracoloso Crocifisso ebbe in seguito la degna collocazione al primo altare laterale del nuovo tempio e così divenne il simbolo devozionale di un'intera comunità. Agli antichi Disciplini bianchi, gente di preghiera, penitenza e carità, per il preziosissimo dono della devozione e venerazione al santo Crocifisso, i telgatesi hanno motivo di rendere ogni atto di riconoscente gratitudine.

LA CHIESA DI SAN GIULIANO –

È una chiesa campestre situata sulla via per Palosco e descritta, in passato, dalla forma quadrata divisa in mezzo da un'arcata con soffitto a travi e tavole di legno. Fin dall'antichità è citata come oratorio di san Giuliano ai campi, o in campagna: «piccola, disadorna e aperta, con un altare posto sotto una piccola volta dipinta», così la vide il visitatore di san Carlo nel 1575.

In effetti si tratta di una chiesetta la cui origine risale al '300, con affreschi di ottima fattura eseguiti da pittore ignoto ma di notevole valore. Nella descrizione del '500 tali affreschi non furono menzionati perché in quell'epoca già non potevano più essere né osservati e tanto meno ammirati, infatti l'oratorio fu utilizzato nel corso della

terribile peste del 1447 come lazzaretto per le donne colpite dal terribile morbo e pertanto, a scopo di disinfezione, secondo l'uso del tempo, le pareti furono coperte con strati di calce, mettendo così un rude intonaco sopra i meravigliosi affreschi. Grave spreco per l'arte, ma unica speranza di sopravvivenza per le persone. Nel terreno adiacente trovarono sepoltura le donne che non riuscirono, e sembra che fossero molte, a vincere la virulenza del male. Aveva, da tempo memorabile, come dotazione, una pezza di terra di cinque pertiche, denominata terra di san Giuliano, il cui reddito serviva alla sua conservazione mediante piccole riparazioni, alla celebrazione della festa in onore del Santo, ecc.

Nel 1530 l'arciprete di Telgate vescovo Defendente Vavassori unì tale rendita al chiericato (canonicato) goduto dal vicario episcopale di Bergamo, e così l'oratorio si dovette reggere sulle sole offerte dei devoti.

Nel 1703 il vescovo Luigi Ruzini trovò la chiesetta abbellita dai primi ornamenti: un quadro a tavola dipinta posta sopra l'altare raffigurante l'immagine della Beata vergine Maria, san Giuliano martire e sant'Antonio di Padova; il tetto da poco riparato e sormontato da un piccolo campanile con una sola campana.

Nel 1716 si apprende dell'amministrazione tenuta da due deputati e dell'obbligo di celebrarvi uffici con Messa cantata tre volte all'anno, oltre a messe private.

Nel 1881 un decreto del vescovo Camillo Guindani prescriveva: «*Si faccia riparare il quadro di valore che serve da ancona all'altare ed è giudicato da alcuni opera del Talpino e si trasporti in Parrocchia perché sia meglio conservato*».

Nel 1907 il vescovo Radini Tedeschi raccomandava, vivamente restauri generali dei quali c'era veramente bisogno.

Delle due disposizioni citate la prima fu disattesa, purtroppo con gravi conseguenze. Nell'estate del 1971, ladri rimasti ignoti, asportarono dall'altare il prezioso quadro. Venne ritrovato e, restaurato, riposto sull'altare, ma di nuovo rubato ed ancora ritrovato, ma questa volta in condizioni di assoluta rovina e pertanto dichiarato irrecuperabile. Monsignor Guindani dall'aldilà deve aver sussurrato: «*Ve l'avevo detto!*».

La seconda disposizione invece fu presa sul serio, e nel 1908, come testimonia anche la scritta posta all'interno sopra la porta d'entrata, sono stati fatti buoni lavori di restauro, con il completo rifacimento del tetto e l'aggiunta dell'elegante atrio di facciata.

Da allora vi fu un rilancio devozionale con Messe sempre più numerose, quattro uffici funebri all'anno per i defunti e Messe cantate per il buon andamento e la conservazione dei frutti della campagna (così scriveva l'arciprete Angelo Asperti nel 1912).

Il vescovo Luigi Maria Marelli nel 1920 dichiarò con soddisfazione che l'oratorio di san Giuliano si trovava in buono stato.

A questo punto le vicende storiche lasciano il passo alle vicende artistiche. Durante i sopralluoghi effettuati dopo il furto del quadro dell'altare, si trovarono tracce di antichi affreschi. Il primo rinvenimento, avvenuto nel 1972, infervorò gli animi verso ulteriori ricerche, che non lasciarono delusi i più diretti interessati: l'arciprete don Gildo Rizzi, il restauratore Sandro Allegretti di Bergamo e il sindaco Gianluigi Finazzi che all'opera assicurò anche l'interesse dell'Amministrazione comunale. Demoliti con perizia e pazienza due pilastri sorreggenti un'arcata, probabilmente costruita nel '700 per consolidare la tenuta del tetto, apparvero i colori brillanti di due bellissime figure: una Madonna con il Bambino in grembo e san Giuliano. Altri affreschi furono recuperati successivamente: Madonna con il Bambino e san Bartolomeo, e ancora san Bernardino, san Maurizio e sant'Ambrogio. L'intera opera di restauro è stata seguita dalla professoressa Tardito della Sovrintendenza alle Belle Arti di Milano. Le opere furono attribuite sommariamente a uno sconosciuto artista del '400, quasi sicuramente lombardo, ma con evidenti influssi della pittura veneta.

Affreschi del '400 scoperti nella chiesa di San Giuliano nel 1972, attribuiti a un artista probabilmente lombardo influenzato però dai canoni della pittura veneta.





Il quadro rubato dalla chiesa di san Giuliano; ritrovato, restaurato, nuovamente rubato e ritrovato in condizioni di irrecuperabilità. Anticamente attribuito al Talpino sembra invece fosse opera di pittore assai meno noto.

La straordinarietà dei rinvenimenti artistici venne comunicata al vasto pubblico mediante due lunghi articoli pubblicati da «L'Eco di Bergamo» in data 15 ottobre 1972 e 11 ottobre 1974. La bellezza degli affreschi quattrocenteschi richiedeva rifacimenti alla chiesetta in opportuna armonia, e perciò si rifecero le pareti interne ed esterne con relativa tinteggiatura, si costruì un marciapiede attorno a tutto l'edificio per impedire la penetrazione di umidità, fu sistemato

radicalmente il tetto e il piazzale d'accesso.

L'interno fu dotato di nuovi banchi in mogano, e con l'allacciamento alla rete idrica e a quella elettrica si diede l'ultimo tocco ad un'opera che è destinata a durare ancora a lungo. Al posto dell'infelice quadro, sull'altare, fu posta nel 1976 una statua in legno di tiglio raffigurante il martire san Giuliano, opera della ditta Perathoner di Ortisei, e sul grazioso campaniletto fu collocata una nuova campana per opera della ditta Fratelli Pagani di Castelli Calepio, poiché la precedente venne rubata, nottetempo, dai soliti ignoti vandali. Oggi, pur restando isolata in aperta campagna, la chiesetta di san Giuliano si presenta assai graziosa e diventa meta di una devota processione annuale che si tiene la sera precedente la festa del santo.

LA CAPPELLA DI SAN ROCCO –

Non è difficile narrare la storia della cappella di san Rocco perché i documenti dell'archivio parrocchiale, in proposito, forniscono indicazioni abbastanza precise. Da uno scritto del 1703 si apprende che fu costruita per voto della Comunità in occasione della peste del 1447, per servire da lazzaretto per gli uomini appestati e per seppellirvi i morti colpiti dal terribile morbo. La sua funzione diede il nome alla via che la collegava con la piazza: Contrada del Lazzaretto. Si ritiene che sorgesse nello stesso luogo ove sorge la chiesetta attuale. L'attuale fu edificata nel 1848 per iniziativa dell'arciprete Ambrogio Gualteroni e descritta come una costruzione che si avvicina al disegno di croce greca, aperta nella facciata fatta ad atrio, sostenuta

La cappella di san Rocco.



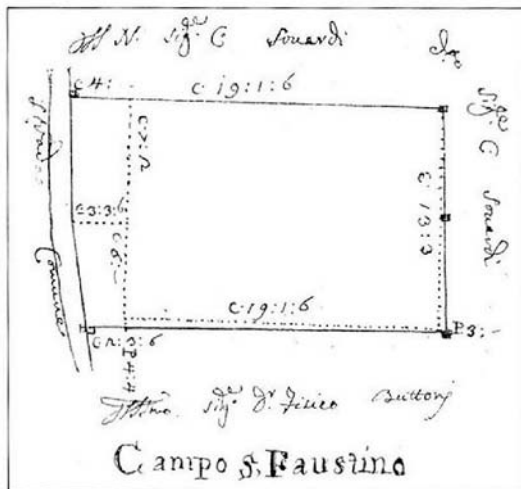


Le lapidi che in san Rocco ricordano i gloriosi caduti in guerra. Col monumento ai caduti eretto in piazza, san Rocco è il luogo dei ricordi più mesti e più amari.

da quattro colonne di vivo, chiusa però da alti cancelli di ferro (da una relazione del 1912). L'arciprete Clienze Bortolotti scrisse nel 1935: «È un po' in disordine, non si sa se le riparazioni spettino al Comune o alla Fabbriceria: probabilmente un po' all'uno e un po' all'altra». Nel 1966 venne restaurata col concorso della popolazione e dell'Amministrazione comunale. In tale occasione, alle pareti laterali interne furono poste due lapidi con gli elenchi dei caduti in guerra, divenendo così anche Sacratio dei Caduti, con piena soddisfazione pure dell'arciprete Biennati, valoroso ex cappellano militare. La devozione a san Rocco, in Telgate, è antichissima. Già nel 1500, nel primitivo oratorio campestre, si celebravano quattro uffici funebri all'anno per i defunti, si cantava Messa nel giorno della festa del Santo e si celebravano altre funzioni in occasione di qualche necessità di devozione con concorso di popolo. Attualmente, oltre che meta della processione con la statua di san Rocco nel giorno della festa, è luogo di celebrazioni per il 25 aprile e 4 novembre, a ricordo e suffragio dei caduti in guerra.

LA CHIESA DI SAN MICHELE -

Dell'antica chiesa di san Michele non resta oggi alcuna traccia. Tuttavia le poche notizie contenute nei documenti dell'Archivio Capitolare di Bergamo sono sufficienti a circoscrivere la sua ubicazione entro una zona relativamente ristretta, compresa tra le cascine Tolari, la statale Bergamo-Brescia e la località «Prati» ad occidente di Mura (attualmente incorporata a Palazzolo ma anticamente territorio di Telgate), proprio in fondo all'omonima contrada. L'origine della chiesetta potrebbe risalire alla dominazione longobarda (VI-VII secolo), essendo san Michele uno dei santi protettori del popolo longobardo. Dopo il trattato di pace del 1156 tra bergamaschi e bresciani in lotta, la chiesa non compare più in alcun documento riguardante Telgate. Molto probabilmente il territorio su cui sorgeva era passato a Brescia assieme a Mura dopo la pace stipulata a san Pietro in Valico nel 1198. Per questo motivo l'ubicazione della chiesetta dovrebbe essere posta appena ad est delle cascine Tolari lungo la «strada dei Prati» e non lontana dal confine tra Telgate e Palosco. Un documentato e serio articolo di ricerca, a firma Riccardo Caproni, rinvenuto tra le carte dell'archivio parrocchiale, ha suggerito le suesposte ipotesi e conclusioni.

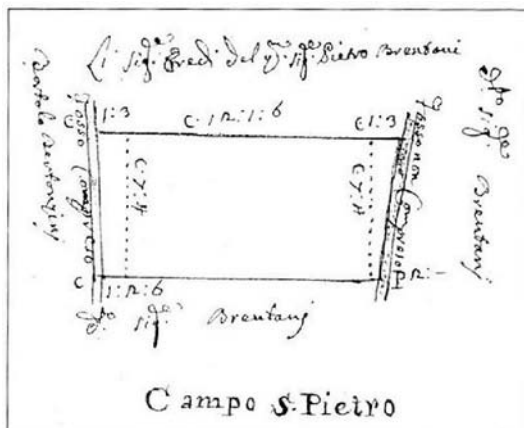


Due delle 58 mappe disegnate nel 1777 dal pubblico agrimensore Giambattista Beretta per documentare i beni della chiesa e delle cappellanie di Telgate. Ogni mappa indica ubicazione, confini e dimensioni dei terreni con le misure in uso in quell'epoca: pertiche, tanche, piedi e oncie.

LA CHIESA DI SAN FAUSTINO -

Sorgeva nelle campagne a nord-ovest del paese, verso la Passerera. Confusa da alcuni scrittori con la chiesa di san Michele; citando impropriamente la visita di san Carlo, che non nomina neppure san Michele, mentre al contrario offre una sufficiente descrizione della chiesa di san Faustino. Vi si legge: «Chiesa campestre di S. Faustino, scoperta, senza porte e completamente abbandonata. Ha un altare ma non vi si celebra mai. Ha annesso cinque pertiche di terra unite al chiericato goduto dal prete Prospero de Augustis» (della famiglia dei nobili Agosti di Telgate). Per decreto si ordinò che entro un mese dalla visita fosse abbattuta dalle fondamenta, che sul luogo della sua esistenza venisse eretta una croce in ricordo, e che i materiali di ricupero e il terreno di fondo fossero applicati alla canonica di Telgate.

Sicuramente si trattava di un'antichissima costruzione eretta in aperta campagna a scopo devozionale da qualche ricco possidente medioevale (forse i conti Agosti), i cui posteri non curarono con sufficiente attenzione e che la stessa parrocchia non apprezzò con interesse data la distanza dal centro abitato.



L'ORATORIO DI SAN PIETRO IN VALICO-

Sorgeva tra la strada nuova per Palazzolo e la vecchia strada che saliva al roccolo; è detto in Valico appunto perché situato presso la Cima Rocco.

San Pietro in Valico è stato spesso ed erroneamente identificato con l'attuale oratorio della «Madonna di S. Pietro» che si trova presso il cimitero di Palazzolo, lungo la strada per Telgate. La chiesetta di san Pietro in Valico sorgeva invece più ad occidente, alle porte di Telgate, nel luogo detto ancora oggi «Prato di san Pietro».

L'oratorio è passato alla storia per la pace che vi venne firmata tra bergamaschi e bresciani il 9 agosto 1198... «in prato Sancti Petri in Valico sub quadam nuce...» (F. Odorici: Codex Diplomaticus Brixienensis, Brescia 1855).

Venne descritta nel 1575 come campestre, piccola, aperta e rustica, avente un altare ma su cui non si celebrava mai la Messa. Aveva in dotazione alcune rendite di beni alla cui amministrazione provvedeva la Scuola dei Disciplini.

Nelle mappe arrotolate e nei registri degli estimi (Sommarione) del comune di Telgate, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano e risalenti ai primi decenni dell'800, compare un piccolo appezzamento quadrangolare indicato con il n. 193 di mappale, cui corrisponde il «Prato di san Pietro» di proprietà ecclesiastica.

La breve strada che immette oggi nel Prato di san Pietro è occupata da una boscaglia che nasconde abbondante materiale murario, accumulatosi dai contadini in seguito alla demolizione dalle fondamenta dell'antico oratorio. Vi si possono vedere anche pietre lavorate, pezzi di stipiti, mattoni e tegole.

La chiesetta aveva la facciata rivolta a occidente, come tutti gli edifici di culto medioevali. In questo luogo, a memoria dei più anziani abitanti di Telgate, si fermava la processione delle Rogazioni per invocare la protezione di san Pietro sul buon andamento dei lavori e dei raccolti agricoli. L'oratorio era ancora in piedi nel 1672, essendo elencato nel «Sommario delle Chiese di Bergamo e Diocesi» di G.G. Marenzi.

Nel 1716 l'arciprete Bartolomeo Arici scrisse che in san Pietro in Valico non si celebravano mai funzioni perché troppo distante dall'abitato.

La sua scomparsa avvenne quindi nel corso del '700 perché nei primi anni dell'800 era già dimenticata, tanto da essere confusa con la vicina «Madonna di san Pietro».

IN NOMINE DOMINI AMEN, Anno
 salutatis millesimo centesimo quingentesimo (quingentesimo) Indictione
 octava die Vera octavesima sexagesimo mensis Octobris, (CXXV) In
 partibus suis Sanctiomedes de' p'banis & Bernardino de' p'banis
 de' p'banis de' p'banis de' p'banis, Et in hac parte Jud. eisdem
 & commissariis p'banis per hunc in forma et in eisdem Testib.
 regimundis de' p'banis, Constituta In pace sibi de' p'banis de'
 claustris canonicis de' p'banis registrii supplicacionum apostolicarum
 de' p'banis et ecclesie collegiatae sicut p'banis sancti To. Baptiste de'
 Calgate de' p'banis diocesis archiepiscopalis & canonicis et agens suo
 & nomine eiusdem ecclesie dicit & protestat Testib. petras terra
 sicut primo loco de' p'banis de' p'banis & de' p'banis f' ecclesie p'banis
 sicut si p'banis de' p'banis cum aliis petras terra Testibus in scriptis or'
 de' p'banis Testibus sicut de' p'banis de' p'banis de' p'banis de' p'banis p'banis
 id est in eisdem de' p'banis ecclesie p'banis & de' p'banis quia
 p'banis redduntur magis omnia et tunc petras terra si p'banis
 de' p'banis nullam sunt p'banis p'banis p'banis p'banis p'banis
 sicut discerni potest et p'banis eas nominavit et potest p'banis
 & p'banis p'banis, Et etiam ad eisdem p'banis p'banis
 terre accedat ut deinde ad dicitur p'banis p'banis
 que quidem petras terra sicut f' ecclesie sunt hie or.

Una petras terra anterior & vultu facens in p'banis de' p'banis
 ubi dicitur ad sanctum Stephanum seu ad s. petrum cui chapel
 a manel thaphe & p'banis sicut de' p'banis a meridie sua
 a s' p'banis sicut de' p'banis et a meridie sicut de' p'banis
 de' p'banis que est p'banis sicut ad circa.

Una alia petras terra anterior facens in p'banis et in p'banis
 contracta cui chapel a parte sicut sicut de' p'banis a meridie
 sua a s' p'banis sicut de' p'banis de' p'banis et a meridie sicut de' p'banis
 & p'banis sicut de' p'banis que est p'banis sicut ad circa.

Una alia petras terra anterior facens in p'banis & p'banis
 cui chapel a parte sicut de' p'banis de' p'banis a meridie sua.

Inizio di un'antichissima striscia di pergamena, lunga quasi tre metri, che riporta un atto notarile che fissa i termini, gli obblighi e i godimenti delle singole chiese e cappellanie benefici di Telgate.

L'ORATORIO DELLA NATIVITÀ DI MARIA, DETTO ANCHE DI SANT'ANNA –

Di origine antichissima (l'arciprete Ignazio Bagioli lo disse edificato verso il 1500), il Maironi da Ponte lo indica esistente nella vecchia casa che fu abitazione del vescovo Vavassori, collocato in centro al paese, di diritto e proprietà, attorno al 1700, del sacerdote don Francesco Cristoncelli. Una descrizione del 1716 lo indica con un unico altare avente un quadro della Natività di Maria, col tetto a volta, una sacristia e una piccola campanella.

Nel 1781 è citato come proprietà di un certo Bonduri di Gandino, aperto al pubblico e con la celebrazione di Messe private specialmente in onore e devozione di sant'Anna. Nel 1881 è indicato come proprietà della famiglia Bertoncini, sempre però di uso pubblico; descritto come di «disegno ordinario» nel 1912 e con un carico di 18 Messe all'anno per conto dei proprietari.

Le Messe celebrate in precedenza furono assai di più perché l'oratorio veniva officiato da don Bortolo Bertoncini, nato in Telgate nel 1823 e residente in famiglia propria, prestando all'occorrenza servizio anche in parrocchia come confessore e predicatore. A casa propria don Bertoncini dovette fare anche l'imprenditore perché, col permesso dell'autorità ecclesiastica, diresse e curò per anni la fabbrica di cera e candele del fratello, facendo l'interesse dei suoi piccoli nipoti rimasti orfani di entrambi i genitori. Il 4 gennaio 1922 un furioso incendio, che trovò facile esca nelle cere e altri prodotti altamente infiammabili dei fabbricanti di candele Bertoncini, distrusse il laboratorio, parte del palazzo e la stessa facciata della chiesetta.

Il vescovo Marelli raccomanderà di «*rifare tutta la facciata che ne ha bisogno e il reverendo arciprete si adoperi efficacemente all'uopo*». Più tardi l'arciprete risponderà: «*Per la facciata delle chiesina non si è fatto nulla perché la famiglia Bertoncini si è stabilita a Bergamo. La facciata senza fallo verrà restaurata quando si faranno le ripazioni al palazzo danneggiatissimo dal terribile spaventoso incendio*».

L'ORATORIO DI SANT'ANTONIO DI PADOVA, DI SANTA CATERINA, DI SANTA ELISABETTA O DELLA VISITAZIONE E DI SAN CARLO –

Tali e tanti sono i nomi successivi che ha avuto un'antica cappella annessa al palazzo Agosti-Ferrari.

La prima segnalazione si ha nel 1703, in una nota dell'arciprete Carlo Cabrini che la indica di proprietà e diritto del nobile conte Ottavio Agosti. Di struttura semplice, avente un unico altare con icona raffigurante Maria Vergine, S. Antonio da Padova e S. Caterina da Siena. Alla cappella era annessa una piccola sacristia. Nel 1716 è citata come Oratorio pubblico dei conti Giulio Cesare e Fratelli Agosti, in cui si celebrano Messe private qualche volta durante l'anno e nella festa del

titolare (prima sant'Antonio, poi santa Caterina, poi santa Elisabetta).

Nel 1881 è denominata Oratorio di santa Elisabetta o della Visitazione, di proprietà di Luigi Agosti. Nel 1912 è indicata della Visitazione di Maria SS., di proprietà dei signori Ferrari di Milano perché sorgente nel loro palazzo, però aperta al pubblico, con altare di marmo dedicato alla Presentazione di Maria. Una nota aggiunge: non vi viene quasi mai celebrata la Messa. Nel febbraio 1920 il vescovo Marelli, effettuata una visita, ne decretò la sostituzione dei messali perché definiti «indecenti».

Nel 1935 in palazzo Ferrari viene indicata una cappella dedicata a san Carlo.

In seguito, il palazzo, la cappella e il parco saranno trasformati nell'attuale complesso dell'oratorio maschile parrocchiale.

LA CAPPELLA DI SANTA LUCIA -

Da una relazione del 1912 si apprende di una cappelletta dedicata a santa Lucia, posta sulla strada comunale che va da Telgate a Bolgare e difesa da cancelli di legno.

Vi si celebrava Messa il 13 dicembre e in occasione della processione delle Rogazioni per invocare protezione sui raccolti della campagna.

La relazione conclude: «*Sono decenti, ben conservate e onorate le diverse immagini sacre dipinte lungo le contrade del paese*».

LA CAPPELLA DI SAN DOMENICO -

Sorge in via Verdi, sulla strada per Bolgare. È di proprietà della famiglia Vavassori, essendo stata costruita nel 1937 dai coniugi Domenico e Clementina Vavassori, i cui eredi nel 1977 ne curarono un completo e ottimamente riuscito restauro.

Per felice combinazione ha una stretta attinenza con le date delle grandi festività in onore del santo Crocifisso: 1937 (costruzione): anno dell'incoronazione; 1977 (restauro): anno del solenne 40°; 1987: anno del 50° dell'incoronazione. Ora continua a far bella mostra di sé e a suscitare richiami e sentimenti devoti a chi passa quotidianamente sulla frequentatissima strada.

In una nota del 1942 si legge che vi veniva celebrata una Messa il giorno 4 agosto.

LA CAPPELLA DI SAN LUIGI -

Chiamata anche delle congregazioni, situata nel corpo stesso della chiesa attuale, in posizione opposta alla sacristia, con accesso diretto dalla chiesa stessa. Inizialmente (subito dopo la costruzione della nuova chiesa) veniva chiamata di santa Maddalena, come il precedente oratorio dei Disciplini, ma in seguito alla fondazione del Circolo di san Luigi per la gioventù, essendo diventata la sede del Circolo e il luogo di riunione delle varie congregazioni, assunse il nome del Santo patrono dei giovani. Dopo il trasferimento di ogni attività presso il nuovo oratorio maschile cadde in disuso e divenne luogo di deposito per arredi e suppellettili della chiesa parrocchiale.